

L'ECONOMIA DEL PRIMO '900 IN VAL TROMPIA

- Attività svolta in classe -

Il nostro lavoro comincia approfondendo le condizioni di vita degli abitanti della Val Trompia agli inizi del secolo scorso.

Siamo partiti dalla considerazione che le famiglie di una volta erano molto numerose, e il sostentamento non era molto facile per chi abitava in queste zone montane; il terreno disponibile per la coltivazione era poco, e quindi ci si dava da fare soprattutto nella lavorazione del bosco e nell'allevamento.

Queste famiglie vivevano di un'economia di sussistenza, cioè si sostentavano di quello che producevano. Le attività commerciali erano ridotte al minimo: per esempio, le cose di uso comune come gli attrezzi venivano fabbricate in casa, e gli alimenti provenivano dal proprio lavoro. Visto che il livello di produzione era minimo, anche i consumi erano solo sufficienti per sopravvivere (spesso peraltro con molte difficoltà). Da questo possiamo ben comprendere la filosofia, ormai estranea alla nostra vita quotidiana odierna, del "non buttar via niente".

Una cosa che abbiamo potuto constatare della vita degli abitanti della Val Trompia del primo Novecento è che non esisteva un tempo del lavoro e un tempo "libero". Le attività erano talmente numerose che non si avevano mai "sabati e domeniche". L'agricoltura, l'allevamento, il taglio del bosco e del foraggio, la raccolta dei frutti erano attività che venivano spesso svolte parallelamente ai lavori nelle miniere e nelle fucine della Val Trompia.



L'alimentazione

Le principali coltivazioni consistevano in frumento e granoturco, da cui poi si ricavava la farina; vi erano poi i prati destinati al foraggio che però era insufficiente all'allevamento, e veniva quindi integrato con la raccolta del *fé magher*, *sfalciato* nei boschi e nei segaboli.

L'allevamento era perlopiù di bovini, i quali venivano utilizzati per la produzione casearia di burro, latte, formaggi e stracchini.

Un altro elemento molto importante dell'alimentazione era poi il castagno, chiamato tradizionalmente anche "*albero del pane*", che forniva frutti nutrienti, le castagne (il cosiddetto "*pane dei poveri*") che venivano consumate in mille maniere oppure ridotte in farina.

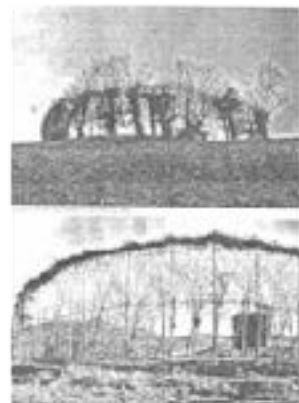
Ad approvvigionare di carne la tavola dei valtrumplini era l'attività venatoria, che rappresentava quindi un rilevante contributo per l'economia numerose famiglie locali.

Breve storia della caccia

Nel primo Novecento la caccia con il fucile è scarsamente praticata, poiché è troppo costosa. Le tecniche più diffuse per la cattura degli uccelli (aucupio) sono lacci, archetti, trappole e reti.

Sulle montagne vengono poi realizzati degli impianti venatori fissi, chiamati "uccellande" o "roccoli", che sono delle vere e proprie modellazioni della natura da parte dell'uccellatore. I roccoli si trovano in luoghi strategici, cioè sulle linee di passo degli uccelli migranti, i quali vengono attratti dai "richiami" dell'uccellatore e finiscono intrappolati nelle reti.

Questa tradizione si è mantenuta fino ad un paio di anni fa, quando la legge ha vietato questo tipo di impianto.



IL LABORATORIO

Mercoledì 1 marzo siamo andati a Gardone Val Trompia per assistere al laboratorio sulla caccia dal titolo "La caccia: dalla sopravvivenza a...".

Il luogo in cui abbiamo svolto il laboratorio è la Villa Mutti Bernardelli, sede della biblioteca comunale, del Museo delle Armi e della Tradizione armiere e dell'Archivio storico della Caccia.

Nella saletta dedicata alle attività didattiche abbiamo conosciuto Francesca, l'operatrice che ci avrebbe fatto svolgere l'attività.

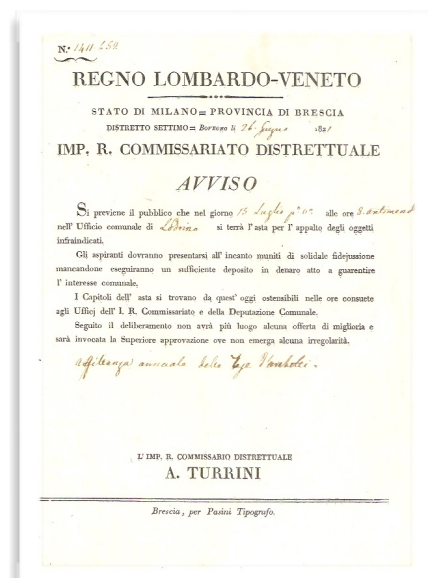
Francesca aveva con se un cartellone su cui era disegnata una tabella che avremmo compilato man mano facendoci delle domande su ciò che avremmo analizzato.

La prima fonte originale che abbiamo avuto fra le mani è stato un oggetto di metallo: abbiamo ipotizzato che, visto il materiale di cui era fatto, fosse stato realizzato nel XX secolo da un fabbro e lo si potesse poi trovare nella bottega di un falegname, poiché secondo il nostro parere era un oggetto che serviva a fare dei buchi nel legno.

La seconda fonte originale era di tipo iconografico: due fotografie che riportavano la stessa immagine da due punti di vista differenti. Abbiamo analizzato le due immagini, che ritraevano in uomo col fucile e la pistola in un bosco, intento a maneggiare qualcosa. Sul retro delle foto era impressa la data della stampa: 26 settembre 1970. La nostra ipotesi è che si trattasse di una "guardia" (forestale) che esaminava un archetto, e queste foto fossero state scattate o da un collega per provare il ritrovamento, oppure da un giornalista o da un fotografo per ricordare il momento.

La terza fonte di tipo materiale che ci è stata consegnata aveva la forma di un arco di legno, con un filo teso tra le due sommità e fissato ad un buco; c'era anche un pezzettino di legno intagliato che andava incastrato da qualche parte. Alcuni di noi conoscevano già l'oggetto in questione, e non ci è stato difficile capire che fosse stato prodotto nel XX secolo da un falegname o da un cacciatore al fine di cacciare uccellini nel bosco: era un archetto.

Ci sono state poi consentite tre diverse fonti scritte: la prima era un avviso inviato dal Commissariato Distrettuale di Bovegno con data 26 giugno 1821 per informare la cittadinanza che il 17 luglio, nell'Ufficio comunale di Lodrino si sarebbe tenuta l'asta per l'affittata annuale delle tese d'archetti. Questo documento ci fa comprendere come, nell'Ottocento, l'utilizzo dell'archetto fosse consentito e



addirittura regolato dalla legge del Regno Lombardo-Veneto.

Il secondo documento che abbiamo visionato è invece una lettera al re inviata dal sindaco di Presego in data 15 agosto 1864, dalla quale abbiamo potuto trarre molte informazioni interessanti: innanzitutto la lettera si apre citando la circolare n. 65 del 18 luglio 1864 emanata dal Prefetto della Provincia di Brescia, che vieta “in via assoluta” la caccia con gli archetti sul territorio della provincia; il sindaco descrive poi il suo Comune, e in particolare elenca le attività economiche svolte dai suoi cittadini per sostentarsi: coltura dei prati e dei monti, allevamento di un esiguo numero di bestiame e caccia con gli archetti. E’ interessante leggere come viene descritta quest’ultima attività, e cioè come “una consuetudine da tempi immemorabili”; da queste parole possiamo capire come la caccia con gli archetti non sia solo un mezzo di sostentamento, ma sia entrata anche a far parte delle tradizioni locali. Nella lettera il sindaco poi insiste sul fatto che il divieto di caccia con gli archetti porterebbe un gravissimo danno economico alle famiglie del paese, alle quali verrebbe tolta una delle principali fonti di sostentamento. Inoltre, aggiunge che questo divieto provocare malumori, “invitarli ai disordini”, e spingere i cittadini a desiderare di tornare agli anni in cui potevano tranquillamente godere di questo diritto (con il Regno Lombardo-Veneto). Il sindaco, non troppo implicitamente, avverte che la popolazione potrebbe ribellarsi e chiede che la circolare “improvvida” venga ritirata.

Da questa lettera quindi possiamo capire che nel XIX secolo l’archetto era un mezzo legale e molto utilizzato, soprattutto al fine di integrare la povera alimentazione delle famiglie; faceva già parte inoltre delle tradizioni locali da moltissimo tempo.

L’ultimo documento che abbiamo analizzato è un documento più recente, datato 26 marzo 1975, e si tratta di un verbale di contravvenzione stilato da due agenti provinciali addetti alla sorveglianza di caccia e pesca, i quali dichiarano di aver sorpreso il signor Pietro nella località Beata, presso il comune di Pian Camuno, con degli archetti vietati dalla legge (art. 7/14 Testo Unico della Caccia). Il verbale precisa che gli archetti vengono distrutti sul posto, e riporta una dichiarazione del contravventore, il quale riconosce che i due agenti stanno facendo il loro dovere, mentre lui non posa archetti per bisogno, ma per abitudine.

Da questo verbale possiamo capire che negli anni '70, seppure la caccia con gli archetti fosse vietata da tempo, era ancora praticata, anche se con finalità diverse: se prima veniva esercitata per bisogno, successivamente è un’attività che rientra nelle abitudini, nelle tradizioni, e viene esercitata per passione.

Il nostro laboratorio si conclude: Francesca ci svela che il filo conduttore di tutto quello che abbiamo visto era l’archetto, e che il primo oggetto di metallo che abbiamo analizzato era un utensile per realizzare i buchi attraverso cui passa il filo dell’archetto. Siamo molto

soddisfatti, oggi abbiamo potuto lavorare come dei veri storici sulle fonti, alla ricerca di informazioni interessanti su un’attività che è parte integrante della nostra tradizione, e che per questo è nostro dovere conoscere e tramandare.

Ringraziamo Federcaccia per la possibilità che ci ha dato di seguire questo laboratorio, e speriamo di approfondire l’argomento l’anno prossimo!



Ai ragazzi sono stati consegnati poi degli spunti narrativi che hanno sviluppato a casa in modo autonomo. Se ne riportano di seguito alcuni stralci.

“Sono un contadino, ho sei figlioli tutti in tenera età. Me la ricordo bene quell'estate del 1864 quando il nostro sindaco venne a dirci che Sua Maestà aveva vietato la caccia. Quell'anno non avevo abbastanza denaro e neanche qualcosa da barattare che potesse coprire il valore di un archetto, non potevo chiedere un prestito ad amici e conoscenti perché anche loro erano messi nelle mie stesse condizioni, e dovevano sfamarsi; dalle mie parti poi, se non sai fabbricare un archetto vieni reputato un fallito. Mentre ero a coltivare quel poco di terreno che avevo, riflettei sulla faccenda del divieto di Sua Maestà, e pensai che avrei preferito andare in carcere piuttosto che privare i miei bambini di quel po' di carne...” Asia, 2°G.

“Mi chiamo Giorgio, sono un bracconiere, io so che queste cose non si dovrebbero fare ma...io appartengo ad una famiglia molto povera, e sono il fratello più grande. Ultimamente devo stare attento a posizionare le trappole o andare a caccia, oggi come oggi i boschi sono molto controllati a causa delle nuove leggi, e se ci beccano siamo rovinati. Essere scoperti significa dover pagare multe molto salate, fino anche all'arresto, il che significherebbe la fine per la mia famiglia...” Giorgio, 2°G.

“Mi chiamo Paolo e di mestiere sono un guardiacaccia. Oggi, insieme al mio collega Angelo, siamo andati in perlustrazione nei boschi della Beata quando ad un certo punto... ci siamo imbattuti in un uomo che nel folto del bosco stava trafficando con qualcosa. Abbiamo notato che portava sulla spalla un fucile da caccia, e ci siamo avvicinati piano piano per sorprenderlo. Abbiamo visto bene che stava posizionando un archetto. Lo abbiamo chiamato, gli abbiamo chiesto cosa stesse facendo (anche se lo sapevamo bene!) e lui ci ha risposto alzando le spalle, dicendo che stava praticando una sua passione....” Giulia, 2°G.

**“Sua Maestà riceve una lettera dal sindaco di un piccolo paese di cui non ha mai sentito parlare: che decisioni avrà preso a riguardo?
Credo che Sua Maestà si sia fatto un po' impietosire dalla condizione degli abitanti di quel piccolo paese. Ormai la legge è stata fatta, e Lui, anche se è il Re, non si può più tirare indietro. Però può ancora compiere qualche buon gesto verso quei suoi sudditi sfortunati. Decide di creare una riserva di caccia, proprio in quel paese, e introdurre animali in grandi quantità, che possano essere cacciate solo dai paesani per poter permettere loro di mangiare almeno un po' di carne...”**